

# DIALETTICA E FILOSOFIA CRITICA: L'INCONTRO DI DUE PROSPETTIVE FILOSOFICHE NELLA LOGICA DELLA FILOSOFIA DI ERIC WEIL

di **Gianfranco Meloni**

Il tratto caratterizzante del sistema filosofico costruito da Eric Weil nella sua opera principale, la *Logica della filosofia*<sup>1</sup>, risiede nella convergenza sinergica di dialettica e criticismo, due metodologie di ricerca e di fondazione filosofica che l'autore francese ha sfruttato organicamente nella sua opera principale, istituendo una prospettiva teoretica del tutto nuova. Nel Novecento, dialettica e criticismo hanno spesso vissuto in un rapporto di coesistenza, nella totale indipendenza reciproca, come radicali alternative, rappresentando perlopiù il fondamentale segno distintivo di scuole rivali, impegnate in vivacissime polemiche teoretiche.

Se è vero che la *Logica della filosofia* è anche un'opera di conciliazione filosofica tra queste distinte metodologie, diviene più semplice spiegare il fatto che questo scritto ha comportato, e comporta, una certa difficoltà di "catalogazione", che ha finito con l'andare a svantaggio della diffusione della filosofia weiliana presso un pubblico più ampio. La *Logica della filosofia*, in effetti, in proporzione al suo valore innovativo, ha goduto di una diffusione limitata, in particolare qui in Italia, dove è giunta soltanto di recente, grazie alla traduzione di uno dei maggiori interpreti di Weil, Livio Sichirollo. Weil è un autore "difficile", ma la difficoltà nella lettura della *Logica* non risiede, affatto, in un problema di stile. Lo stile di Weil è, al contrario, caratterizzato da una prosa trasparente e da un linguaggio il più possibile semplice. La difficoltà essenziale nella lettura della *Logica* risiede, invece, nella necessità di superare un certo imbarazzo iniziale, che un lettore, avvezzo alle divisioni "scolastiche" delle correnti filosofiche del Novecento, può provare dinnanzi alla totale novità metodologica di un autore che di quelle divisioni non si cura affatto. Questo vale ancor più se aggiungiamo che lo stesso autore non ritiene necessaria una premessa metodologica alla sua opera, e che la compresenza di diverse metodologie filosofiche in un unico, organico e compiuto sistema, si manifesta, per così dire, "ad ondate".

Una prima lettura della *Logica* produce la sensazione di avere a che fare con un sistema dialettico, tutto sommato tradizionale. Una sensazione pienamente giustificata dal dato esteriore della sua organizzazione in *categorie* successive. Certo, è lo stesso Weil che, senza nascondere il suo intento sistematico, ci presenta la sua opera, nella lunga *Introduzione*, come un sistema aperto<sup>2</sup>. L'*Introduzione*, tuttavia, non basta ad estinguere il sospetto che la prospettiva di Weil, a dispetto della sua apertura, continui a presentare le stesse caratteristiche, e dunque gli stessi difetti, delle altre numerose forme di "idealismo critico" comparse nel Novecento.

Cercheremo di mostrare che il sistema elaborato da Weil nella *Logica della filosofia* ci dice qualcosa di assolutamente nuovo, e che la novità del suo contenuto è dovuta al fatto che non si tratta semplicemente di un sistema dialettico, ma anche di un sistema trascendentale del *sensu*.

La dialettica ha, sicuramente, un peso decisivo nell'elaborazione della filosofia di Weil. In particolare, l'antropologia weiliana ha un fortissimo legame con l'hegelismo. Quando si tratta di definire il problema del soggetto della filosofia, al principio della *Logica*, Weil afferma che la *differentia specifica* dell'uomo sull'animale consiste nel *principio di negatività*. La razionalità, che distingue l'uomo dagli altri animali è, in senso hegeliano, attività negatrice. Per Weil l'uomo è "quell'essere che è quel che *non è* e che *non è* quel che *è*"<sup>3</sup>. È quel che non è, perché l'uomo non accetta di considerarsi un *fatto*, eppure la sua esperienza gli attesta che egli è anche, in fondo, un fatto tra gli altri. Non è quel che è, perché l'uomo è capace di sottrarsi alla attualità di ciò che è in vista della propria auto-determinazione. Da questo fondamento antropologico dialettico emergono due punti fondamentali della filosofia weiliana:

1) La natura *pratica* della ragione, predicato specifico dell'uomo. È prerogativa umana negare l'essere come *fatto* e affermare l'essere come *atto*; la ragione che caratterizza l'uomo è anzitutto volizione, *Streben*, per dirla con Fichte, ed è quindi tesa al superamento della fattualità e alla costituzione autonoma di una realtà specificamente umana.

2) Il secondo punto è che la ragione ha una natura *dialettica*, poiché è il superamento della fattualità, e quindi anche auto-superamento. La ragione tende al movimento proprio perché è attività negatrice, dunque non può riposare su se stessa senza contraddirsi, senza ricadere, cioè, nella fattualità:

"L'uomo è addirittura l'essere che non è poiché è per essenza il suo proprio divenire, e questo divenire non è un divenire naturale e descrivibile, ma il suo proprio farsi" (LP, p.12).

Weil, dunque, pone la dialettica alla base del sistema. Il limite dell'impostazione dialettica è tuttavia evidenziato subito dopo, sempre nel contesto antropologico dell'*Introduzione alla Logica della filosofia*: "L'uomo non è per essenza ragionevole, non è per caso o ignoranza o circostanze storiche di qualsiasi specie che si oppone al discorso, ma per ciò che egli è, al fondo del suo essere, altro dal discorso, un essere che può volgersi verso il discorso, comprendersi nel suo discorso, ma che non è e non sarà mai discorso? La ragione è una possibilità dell'uomo: possibilità, ciò designa quel che l'uomo *può*, e l'uomo può certamente essere ragionevole, almeno voler essere ragionevole. Ma è solo una possibilità, non è una necessità, ed è la possibilità di un essere che possiede almeno un'altra possibilità. Noi sappiamo che questa possibilità è la violenza" (LP, p.83).

La violenza è la radice negativa della filosofia, la realtà tipicamente umana contro cui si oppone il discorso, anch'esso tipicamente umano, e contro cui il discorso si oppone in seguito a una *scelta*, non per necessità. Se ciascun uomo rispondesse all'appello della ragione sempre e in ogni caso, allora tutta la questione del processo verso la verità, coincidente sul piano pratico con ciò che Weil chiama *contentement* (*eudaimonia*), se sia o meno attuabile dall'uo-

mo, verrebbe meno. Infatti, anche ammettendo che questo processo è sottoposto a una dialettica infinita e che la verità si pone sempre sotto forma di *compito* piuttosto che di risultato, saremmo tuttavia di fronte al riconoscimento che l'uomo è sempre *animal rationalis*, o meglio che tutti gli uomini sono per natura ragionevoli, se non razionali. Questo riconoscimento, specie se si concepisce l'orizzonte della verità come avente una natura essenzialmente pratico-morale, è però contrario a ogni umana esperienza. L'uomo, in altre parole, può essere ragionevole, ha facoltà di scegliere la ragione, ma anche di non sceglierla.

La *Logica della filosofia* ci parla di una *scelta*, e questo fatto è, di per sé, sufficiente a escludere che Weil non abbia di meglio da proporci che una rivisitazione anacronistica dell'idealismo critico. Il problema filosofico per eccellenza è, per un filosofo ebreo nato in Germania come Weil, la comprensione della violenza. Il tentativo di comprendere la violenza, per Weil, è fortemente legato all'esigenza di stabilire, in modo filosoficamente fondato, se esiste la *possibilità* che l'uomo riesca a vivere facendone a meno. In altre parole, la comprensione della violenza, per Weil, corrisponde a uno stato di conoscenza filosofica e antropologica dell'uomo, tale da stabilire se, in virtù di un atto di volontà ragionevole, egli ha *anche* la possibilità di crearsi un mondo dove sia raggiungibile un certo grado di soddisfazione (*contentement*) per ciascuno, senza che questo comporti il sacrificio della soddisfazione, se non della vita, di nessuno. Non vi sarebbe niente di meno utile, per un fine così schiettamente morale, di un sistema dialettico che, ultimo tra i tanti, pretendesse di "giustificare" il reale, facendolo coincidere con il razionale.

76

La dialettica, per Weil, ha un grande valore fintanto che restituisce all'uomo la misura della propria storicità, dunque fintanto che gli permette di vedere il proprio mondo non come una realtà casuale, ma come il risultato di uno sforzo *storico*, teso a costruire qualche cosa di umanamente degno. La dialettica è imprescindibile, per la filosofia che vuole lottare contro la violenza, nella misura in cui dà ragione anche del momentaneo naufragio di quello sforzo, restituendo anche ad esso la propria storicità. È improbabile che nell'uomo contemporaneo si desti il desiderio di proseguire nella ricerca di una *sensatezza*, nel momento in cui viene meno la coscienza storica di tale ricerca, che fonda e definisce ogni civiltà. La *civilisation*, per Weil, consiste essenzialmente nell'umano tentativo di rendere umano il mondo.

Eppure l'uomo del Novecento, al culmine della *civilisation*, ha fatto l'esperienza della violenza pura. Weil definisce *pura* quella violenza che non ha più modo di trovare giustificazioni esterne a se stessa. La *Logica*, percorrendo le tappe della filosofia, attraverso le *categorie*, percorre anche le tappe della violenza, e nell'illustrare questo percorso mostra come la storia, nel produrre forme di razionalità imperfette, produce anche violenza<sup>5</sup>. La violenza pura deve essere tenuta distinta, quando si tratta di analisi filosofica, non di valutazione morale, dalla violenza relativa. Mentre la violenza relativa può sempre essere ridotta ad altro, e pertanto semplicemente superata con i mezzi della ragione (intellettualismo etico), la violenza pura è quel residuo assoluto di violenza con cui il discorso deve sempre e comunque confrontarsi, e che può

essere superata, dopo essere stata compresa nella sua purezza, solo attraverso la *scelta* per il discorso coerente.

Per Weil, da un punto di vista antropologico, la violenza è altrettanto umana della ragione e, in un certo senso, lo è persino di più, dal momento che rappresenta il substrato reale dell'esistenza, la sua essenza immediata, e che la stessa filosofia ha un senso solamente in contrapposizione a quest'essenza e all'idea della sua ineluttabilità. A questo proposito Livio Sichirollo afferma:

“La violenza è nell'uomo la sua stessa natura, il male radicale di Kant: non è innato, ma è la radice delle nostre scelte, della nostra libertà: noi ne siamo gli autori. La violenza è nel mondo, nel mondo politico costruito dall'uomo, la lotta per il dominio della natura e per il potere. Nel mondo contemporaneo è l'esperienza del nazismo”<sup>6</sup>.

La violenza è dunque la radice negativa della filosofia, la realtà tipicamente umana contro cui si oppone il discorso, anch'esso tipicamente umano, e contro cui il discorso si oppone in seguito a una *scelta*, non necessariamente.

La violenza pura, dicevamo, non può trovare giustificazioni al di fuori di se stessa. La violenza che abbiamo definito “relativa”, implicita alle categorie e perciò prodotta dalla filosofia stessa, ha una giustificazione esteriore, sebbene solo fintanto che lo sviluppo dialettico non fa luce sull'imperfezione della categoria sorpassata. La violenza che sta al di fuori delle categorie, invece, quella che non ha a che fare in alcun modo con lo sforzo razionale, ma che è prodotta, al contrario, con conoscenza di causa, *contro* ogni forma di ragione, questa violenza pura *non* ha giustificazioni esteriori. La *Logica* mostra che il discorso filosofico può giungere alla coerenza, ad un punto dove cessa di produrre esso stesso violenza. Mostra che la dialettica delle categorie si conclude con un *sensu* e una *saggezza*, che rappresentano una conquista filosofica irreversibile. Le categorie del senso della saggezza mostrano, a loro volta, che all'uomo è accessibile un orizzonte di *universalità*, che esclude a priori l'esercizio della violenza, poiché questa diviene, nel discorso, disvalore assoluto, sempre che all'origine di tutto sia posta una volontà di senso piuttosto che una volontà di autoaffermazione violenta.

La domanda essenziale cui la filosofia di Weil cerca di dare una risposta è, pertanto, la seguente: l'uomo può ancora, in buona coscienza, trovare giustificazioni esteriori alla violenza? La *Logica* ci illustra, e ci permette di superare, in senso storico, le molteplici giustificazioni che l'uomo di volta in volta ha concesso al proprio agire violento. Nella sua storia egli ha creduto di trovarle in molteplici principi. Nell'urgenza della difesa della comunità politica dal nemico barbaro; nel dovere della crociata contro chi nega l'unico vero Dio Salvatore; nel diritto alla tutela del cittadino borghese e della sua legittima proprietà; nel furore rivoluzionario che conduce al terrore (anche il *terrore* delle rivoluzioni è un figlio degenero di una ragione mal interpretata). Migliaia di uomini hanno agito, nella storia, in buona coscienza ma con terribile violenza<sup>8</sup>. Oggi non è più ammessa alcuna buona coscienza del violento, tutt'al più è ammissibile una cattiva coscienza del filosofo, consistente nella negazione risoluta della possibilità di una coerenza del discorso, che possa ergersi contro ogni agire violento. Weil ci mostra che il “discorso coerente”, i valori universali, ci sono

senz'altro: tutto sta nel volerli realizzare. Oggi molti filosofi sostengono l'impossibilità di una coerenza e di un senso possibili. Parlando dalla prospettiva della *Logica della filosofia*, dovremmo dire che molti filosofi non hanno voluto cambiare la propria categoria e, soprattutto, non hanno intravisto alcun motivo per doverlo fare. Tanto meno Weil si attende il contrario; ogni passaggio dialettico, nella *Logica*, è privo di necessità, è del tutto arbitrario.

“L'uomo può scegliere tra la ragione e la non-ragione, e di qui risulta che questa scelta stessa non è mai una scelta ragionevole, ma una scelta libera, il che significa, dal punto di vista del discorso assolutamente coerente, una scelta assurda” (LP, p.80).

“L'uomo può respingere il discorso con conoscenza di causa, e pur possedendolo, può rinunciarvi” (LP, p.82).

“La ragione è una possibilità dell'uomo: possibilità, ciò designa quel che l'uomo *può*, e l'uomo può certamente essere ragionevole, almeno volere essere ragionevole. Ma è solo una possibilità, non è una necessità, ed è la possibilità di un essere che possiede almeno un'altra possibilità” (LP, p.83).

La *Logica* non pretende di convertire i miscredenti: essa è consapevole dell'inesistenza di argomenti probanti in suo favore, così come ha dimostrato che il movimento dialettico che conduce da una categoria all'altra non è necessario, ma del tutto libero e irriducibile. La pretesa della *Logica* è, piuttosto, di dare una voce o, per dirla con Weil, di conferire una categoria, a coloro che già vivono concretamente nell'attitudine del *sensò* e della *saggezza*, ma ancora non possiedono un linguaggio adeguato a rappresentarla agli altri.

Weil non concede mai che possa stabilirsi un equivoco tra la dimostrazione filosofica della possibilità del senso, condotta con un metodo dialettico, e il carattere essenzialmente libero della scelta in favore di questo senso filosofico dell'esistenza e del mondo. È molto importante ricordare che lo stesso Weil, definendosi come un “kantiano post-hegeliano”, concepiva il suo sistema filosofico del senso secondo lo spirito kantiano, cioè come condizione trascendentale dell'azione morale, senza mai porlo come sistema della necessità. Le stesse *categorie* in cui è articolata la *Logica*, sebbene siano elaborate secondo il metodo dialettico, rinviano alla filosofia trascendentale, nella misura in cui sono le condizioni di possibilità di ciascuno dei mondi particolari possibili che l'uomo è libero di costruirsi<sup>9</sup>.

La violenza è alla base dell'esigenza filosofico-morale dell'uomo, ed è quasi scontato precisare che lo scopo ultimo del filosofo non può essere un superamento reale, assoluto, della violenza. Ciò implicherebbe il definitivo tramonto dell'esigenza filosofica stessa, ma non sarebbe altro che una nuova chimera metafisica. Weil non ha mai pensato di presentare la sua filosofia come una struttura monolitica avente il carattere del dogma definitivo. Il problema della violenza è legato al fatto, indeducibile, della libertà dell'uomo, e nessuna logica può pensare di sopprimere la violenza senza sacrificare, con essa, anche la libertà. Tuttavia la filosofia può fondare, secondo logica, un discorso universale, ossia condivisibile da ciascun individuo, nel quale l'esistenza della violenza sia definitivamente compresa come un problema di *scelta*. In altre parole, sapendo che una vita collettiva sensata è possibile, la violenza

può essere esercitata soltanto in cattiva coscienza. Weil non avanza la pretesa forte che la filosofia conduca l'uomo alla felicità (*contentement, eudaimonia*), ma che, perlomeno, consenta all'uomo di sopprimere le ragioni dell'infelicità nella misura del possibile. Una studiosa di Weil, Geneviève Even-Granboulan, osserva:

“Il presupposto della morale è che il mondo non è del tutto insensato, che non è del tutto dominato dalla violenza. La violenza è ciò che è dato per essere superato, ed il mondo non è né interamente irragionevole, né interamente violento”<sup>10</sup>.

La filosofia morale deve indicare allora, anzitutto, il cammino della trasformazione storica del mondo, in vista del superamento della violenza, accettando il fatto di essere un'attività senza riposo o, fichteanamente, di avere una natura asintotica.

Per Weil, comprendere la violenza non significa altro che inquadrarla come libera *scelta* del non-discorso, come opposizione a principi universali, condotta dall'uomo con conoscenza di causa, con intenzione violenta.

“L'altro dalla verità non è l'errore, ma la violenza, il rifiuto della verità, del senso, della coerenza, la scelta dell'atto negatore, del linguaggio incoerente, del discorso tecnico che serve senza chiedersi a che pro, il silenzio, l'espressione del sentimento personale e che si vuole personale” (LP, p.95)

La dialettica serve al sistema per definire la storicità di quello sforzo, tipicamente umano, di sottrarsi alla determinazione della violenza. Una volta giunti, per via dialettica, alla definizione di una coerenza che riposa su stessa, la violenza è ridotta al puro altro dal discorso, ma non è riassorbita in esso, come accade in Hegel (tutto ciò che è, è razionale). L'ambito dell'essere, e della violenza, è ben più esteso di quello della ragione o, meglio, della ragionevolezza. Quando la filosofia raggiunge il risultato di costruire la propria *logica*, cioè di impadronirsi delle ragioni del proprio sviluppo, finisce il compito della dialettica e comincia il compito della filosofia critica.

La dialettica non può assorbire l'intero reale nell'ambito della ragione. Essa ci permette soltanto di istituire una coerenza a cui, chi vuole, può attenersi. Per Kant, il comportamento morale consisteva essenzialmente nell'obbedienza all'imperativo categorico. L'imperativo categorico, però, come osservò Hegel, è una forma pura, incapace di fondare un senso concreto. Parafrasando Kant, Weil riformula l'imperativo categorico in questi termini:

“agisci in modo tale che il principio di ciascuno dei tuoi atti possa fondare un sistema di regole di condotta coerente, ossia non violento” (LP, p.93).

Il sistema coerente (*discours cohérente*), alla cui instaurazione deve mirare ogni azione moralmente degna, è possibile: questo lo dimostra, grazie al metodo dialettico, la *Logica della filosofia*, ponendolo come quella somma *attitudine* umana, la cui categoria o, se vogliamo, la cui forma trascendentale, siano il *senso* e la *saggezza*. Quando diciamo “possibile”, intendiamo che, se non esiste qui e ora, come reale *attitude* universale, esiste comunque, qui e ora come *attitude*, e come *catégorie*, del filosofo. Sta alla libertà di ciascuno scegliere per la filosofia, vivere secondo l'attitudine più moderna e più umana, obbedire all'imperativo categorico, oppure scegliere per la violenza, vivere, in

cattiva coscienza, con altre attitudini, non obbedire all'imperativo categorico. Questo rifiuto, tuttavia, non ha più "ragioni", è un rifiuto compiuto contro la ragione con conoscenza di causa.

L'uomo ragionevole, che non vuole la violenza, non può attenersi che alla coerenza istituita dalla dialettica poiché essa, sola, è il discorso universale. Ma l'auto-comprensione della filosofia, attraverso la *Logica*, comporta anche, e soprattutto, la comprensione della violenza e della sua irriducibilità alla coerenza. La radicale alterità della violenza rispetto al discorso è espressa dalla categoria dell'*opera*<sup>1</sup>. L'opera è la categoria del violento, dell'uomo che agisce secondo questo principio:

"L'uomo è un essere pensante, è vero, ma tutto il suo pensare non lo rende più ricco. Avrebbe fatto meglio a non lasciarsi prendere da questo gioco" (p.480).

L'opera non dà torto, in nulla, al discorso coerente. Non gli si oppone nel pensiero, perché sa che questo sarebbe impossibile: non ci si oppone a un discorso universale senza cadere nell'incoerenza. Per questo possiamo dire che la categoria dell'opera è la categoria della *disperazione muta* per l'individuo. Con la precedente categoria dell'*assoluto* (che rappresenta la coerenza, ancora astratta, del sistema hegeliano), Weil dimostrava che ogni discorso, ogni possibile uso del linguaggio, riconduce al linguaggio. A quest'uomo, invece, non interessa *parlare*: non gli resta che rifiutare l'universale e, conseguentemente, affermare la violenza. L'opposizione dell'opera al linguaggio si realizza, dunque, come indifferenza e distacco nei suoi confronti, poiché ad essa interessa solo l'auto-affermazione nel mondo:

"L'uomo non ha che la propria *opera* che sia veramente sua: ché l'opera dipende da lui e non lui dall'opera" (p.483)".

La violenza dell'opera consiste nel suo essere creazione per la creazione, affermazione di un agire privo di riferimento al senso. Ci troviamo di fronte al fatto del tutto eccezionale che un momento esplicitamente a filosofico, e antifilosofico, è parte integrante, sotto forma di categoria, di un sistema filosofico. Siamo giunti al discrimine incontestabile, al punto di non ritorno, tra l'idealismo dogmatico e il pensiero di Weil. Il discorso assolutamente coerente non può assorbire l'opera su di sé, la qualcosa renderebbe superfluo tutto lo sforzo del nostro autore. Il perché dovrebbe essere ormai chiaro: l'opera è la negazione cosciente dell'universale, è il rifiuto del discorso coerente con conoscenza di causa<sup>2</sup>, la sua essenza è dunque "la negazione universale dell'universale".

"La violenza è forse meno violenza per me per il fatto che è violenza compresa, compresa da un sapere che mi distrugge, me che soffro e lotto e lavoro e devo morire?" (LP, pag.81-82)

La comprensione, cioè, non può avere il valore di rimozione del problema. La violenza compresa resta comunque l'altro dal discorso, che l'ha compresa, ma non inglobata dentro di sé. Ci troviamo di fronte al punto cruciale di tutto il pensiero di Weil.

Il vero problema filosofico è quello dell'alternativa radicale dell'esistenza umana: filosofia o violenza. L'imperativo morale esiste, la storia non è trascorsa invano. Ma quell'imperativo non ha valore coercitivo, né la storia può in

qualche modo de-terminare l'uomo. La storia ci insegna moltissimo, ma non ci costringe a seguire i suoi insegnamenti. Sappiamo che la comprensione della violenza da parte della ragione è senz'altro possibile, tuttavia la violenza è comprensibile soltanto a partire dalla ragione e nella ragione. Nulla può impedire all'uomo di scegliere liberamente di non porsi dal punto di vista della ragione, di non essere filosofo. La ragione è una scelta altrettanto indeducibile della violenza, tuttavia solo attraverso la scelta della ragione l'uomo, in quanto *individuo* che dentro di sé porta la *libertà* di scegliere l'universale, può aspirare a raggiungere ciò che Weil chiama *contentement* (*eudaimonía*).

“La violenza è un problema per la filosofia ma la filosofia non lo è per la violenza”.

La scelta della filosofia corrisponde a una volontà di senso, è, dunque un fatto trascendentale. È una scelta del tutto libera, estranea, perché anteriore, al discorso sul senso che poi produce, è “più che assurda, poiché l'assurdo si definisce ancora per mezzo di un rapporto al sensato che esiste solo nel discorso: essa è il principio assoluto” (LP, pag. 88).

Solo l'uomo che rifiuta il punto di vista della ragione può agire ancora nella violenza dopo la logica della filosofia. La storia (/uomo, il corsivo è di Weil) è arrivata a una consapevolezza tale che soltanto in cattiva coscienza può non riconoscere la violenza nel discorso e rifiutarla. La *Logica della filosofia* non afferma null'altro che la verità è, ma non ci dice che la verità è (già) nella storia. Il senso non esiste *qui e ora* per tutti, ma esiste come possibilità trascendentale.

Weil ha sempre cercato di analizzare tutto ciò che, nel pensiero e al di fuori di esso, può negare il *sistema*, il “discorso coerente”. Sarebbe un grave errore interpretare la *Logica della filosofia* come un (discutibilmente) nuovo sistema chiuso. Ed in effetti, per quanto sia vero che “l'uomo non si assegna scopo più elevato della sua libertà nella sua vita [...] in vista dell'unità fra discorso coerente e realtà coerente”, è però altrettanto vero che non tutti vivono nella e per l'*azione* tesa a istituire un mondo sensato, né tutti sono filosofi e vivono nel discorso. Allora la semplice coerenza del discorso filosofico non è sufficiente a convincere il mondo a adeguarsi ad essa. Ecco allora che il problema della filosofia giunta al compimento non è tanto la confutazione di attitudini che non vogliono ridursi ad essa, cosa che sappiamo essere impossibile, quanto rivendicare risolutamente la *possibilità* di un discorso coerente che può farsi reale, non abdicare all'autentica essenza dell'uomo, quella di *animal rationabilis*.

“Se la filosofia non può né vuole impedire a nessuno di vivere e di morire come vuole, se, tutto al contrario, si sforza di comprendere quel che gli uomini ‘vogliono’, può e deve protestare se il termine ‘ragionevole’ è preso in un senso che per essa è superato” (LP, p.565).

Ecco allora che, se vuole essere ragionevole, l'uomo non ha più scelta e non può esserlo indifferentemente in ogni attitudine ma può, tutt'al più, rifiutarsi alla *ragionevolezza*. Con la sua fenomenologia dialettica della storia, Weil ha mostrato come un uomo che volesse continuare nella lotta per l'affermazione del valore che, solo per lui, è il valore universale, sarebbe un uomo anti-storico, e perciò anti-filosofico. Non è invece possibile etichettare semplice-



mente come anti-storico colui che la ragionevolezza non la pone erroneamente in un valore che è stato superato, ma la nega del tutto, non manifesta alcun interesse nei suoi confronti. Quest'uomo, tuttavia, non può sopprimere l'esistenza stessa della ragionevolezza. La possibilità della lotta per il bene universale, è lì, a portata di mano, ora tutto sta nella *scelta*.

“Tuttavia l'esistenza degli uomini non trascorre forse al di fuori della ragione, la ragione e il discorso non appaiono forse come eccezioni?” (LP, p.568).

È evidente che la filosofia non può più permettersi di assorbire in sé questo rifiuto o questa indifferenza, come se la sua comprensione totale fosse la giustificazione di tutto: la verità e il bene, grazie alla dialettica, non sono più presentabili come *fatti*, ma come *atti*. Il rifiuto del discorso, dunque, non può più essere inglobato come forma particolare e incosciente di un bene *già dato*, ma come possibilità reale della negazione di un bene *da attuare*. Non c'è più l'*altro* da ridurre a sé, l'altro deve restare altro, e la filosofia deve comprendersi come possibilità.

“Se la vita senza discorso è umana, come può la filosofia, discorso essa stessa, coglierla? Qual è la fonte del discorso, più profonda di ogni discorso?” (LP, p.567)

“La filosofia ha a che fare con qualcos'altro da un discorso, anche coerente, con qualcos'altro dalla ragione, anche in azione, qualcos'altro, ma che è umano se vuole comprendersi” (LP, p.569).

Fintanto che ha qualcosa da negare l'uomo è libero ma, appunto, di una libertà negativa. Quel che fonda questa libertà negativa è l'*idea* di una libertà positiva, ossia ciò che Weil chiama il *senso*.

“Il senso è così la categoria che costituisce la filosofia. Si potrebbe dire che è quell'unità vivente nella quale l'immediato del sentimento si organizza in un'unità pensata, ed è la forma nella quale, all'inverso, la categoria diviene applicabile all'attitudine: lo schema, per utilizzare il termine kantiano” (p.585)

Weil ci dice che il saggio è “l'uomo che nella sua esistenza concreta possiede il senso, o meglio [...] l'uomo che nella sua esistenza concreta *è* il senso”. La saggezza, come il senso, non è una categoria filosofica, ma una categoria trascendentale della filosofia. La Logica stessa, spiega Weil, ricostruendo le categorie della filosofia, opera nell'orizzonte della saggezza; la saggezza è la condizione trascendentale di chi pensa alla filosofia con l'intento di darne una *logica*. La saggezza non è da intendere come *sophia*, in opposizione alla *philo-sophia*, altrimenti non farebbe che negare l'essenza umana (il *rationabilis* contrapposto al *rationalis*): quale ricerca, quale cammino verso il senso è possibile, di fronte alla presenza concreta della verità? E tuttavia non potrebbe darsi nessuna ricerca se non sullo sfondo di una *sophia* possibile, di una *presenza* in vista della quale il discorso si svolge, pur sapendola trascendentale, cioè in vista di cui si pensa e si agisce.

“Ora, pensando il formale *in quanto formale* [il senso] l'uomo se ne è già staccato e si trova rinviato alla saggezza: il pensiero della presenza è in se stesso la presenza del pensiero, e il formale pensato come formale si rivela nella sua purezza come presenza concreta” (LP, p.592).

Un ulteriore progresso non sarebbe altro che la disumanizzazione dell'uo-

mo, la sua falsa apoteosi, (si dice che Socrate abbia detto “divenire saggio è morire”) ed in questo divieto si svela tutta l'*apertura* del sistema di Weil.

La saggezza è l'attitudine pura del discorso<sup>13</sup>, l'attitudine filosofica per eccellenza, l'attitudine della non violenza. Nel primo capitolo, *Verità*, Weil esordiva: “Il difetto di ogni cominciamento in filosofia è quello di essere cominciamento: la scelta del punto di partenza non è giustificata né giustificabile poiché nulla è stabilito, e il lettore dovrà fare credito all'autore, il quale non potrà fornire le ragioni della sua scelta che alla fine dell'opera (se ci deve essere una fine, sia ritornando al cominciamento, sia mostrando che il movimento del pensiero è infinito, ma che il cominciamento è tale che non arresta quel movimento e neppure lo nasconde” (LP, p.127).

Alla fine comprendiamo pienamente le ragioni per cui la *Logica della filosofia* inizia con la *Verità* e si chiude con la *Saggezza*. La verità non è altro che il fondo permanente di ogni discorso, e nella saggezza, alla fine del discorso, il fondo diviene cosciente e l'uomo può *vivere* da saggio, sapendo che la verità è quella vita stessa, e niente altro. Se l'azione è l'unità *vissuta* del discorso e della vita, se il senso è l'unità *pensata* del discorso e della vita, allora la saggezza è l'unità *pensata e vissuta* del discorso e della vita. Poiché non vi è coerenza se non nell'azione *e* nel pensiero della coerenza dell'azione.

<sup>1</sup> *Logique de la philosophie*, Paris, Vrin, 1950. Ora anche in ed. it. *Logica della filosofia*, Bologna, Il Mulino, 1997, tr. di L. Sichirillo.

<sup>2</sup> Uno dei saggi più importanti su Weil e sulla *Logique de la philosophie*, opera dello studioso francese G. Kirscher, si intitola *La philosophie d'Eric Weil. Systematicité et ouverture*, Paris, P.U.F. 1989. In essa Kirscher delinea la compresenza di sistematicità e apertura come il tratto essenziale dell'opera weiliana.

<sup>3</sup> *Logica della filosofia*, p.12, cit. D'ora in avanti ci riferiamo all'edizione italiana dell'opera, adottando la sigla LP.

<sup>4</sup> Ragione è anzitutto volizione, *Streben*, per dirla con Fichte, e quindi è superamento dello stato di fattualità.

<sup>5</sup> A tal proposito cfr. lo studio di G. KIRSCHER, *Figures de la violence et de la modernité. Essai sur la philosophie d'Eric Weil*, Presses Universitaires de Lille, 1992, in particolare il cap. IV, *Figures de la violence et de la philosophie*, pp.113-168, ove viene mostrato come le categorie di Weil sono, appunto, *figure della violenza e della filosofia*, poiché ogni volta che la ragione stabilisce un progresso rispetto a una sua “stazione” storica, ciò che prima appariva come universale e vero, nel processo dialettico della negazione appare nell'ombra della violenza e della falsità.

<sup>6</sup> “Belfagor”, 31 gennaio 1994, vol.49, n.289, p.46.

<sup>7</sup> *Senso e Saggezza* sono, infatti, le due ultime categorie della *Logica* (cfr. LP, p.563-602).

<sup>8</sup> Con ciò non si intende affermare che la storia non conosce, da sempre, forme di violenza pura, né che non siano sempre esistiti uomini che praticavano la violenza in “cattiva coscienza”. Si intende, invece, affermare che la violenza di oggi è comprensibile *solo* come scelta consapevole, che non può più celarsi dietro costruzioni ideologiche superate definitivamente dal discorso filosofico.

<sup>9</sup> Si potrebbe obiettare che una limitazione alla libertà dell'uomo è posta da Weil per lo meno nel fatto che i mondi possibili, fondati dalle categorie, sono comunque finiti quanto al numero, dal momento che la *Logica* contempla diciotto categorie. A questa apparente limitazione, pone rime-

dio il concetto di *ripresa*, con il quale Weil conferisce un'espressione logica alle possibilità infinite dell'uomo. In sintesi, potremmo dire che l'uomo non vive mai, schematicamente, in un'attitudine che possa essere rappresentata filosoficamente da una sola categoria, bensì in un mondo vitale molto più complesso, che per pervenire alla sfera del linguaggio e della comprensione filosofica ha bisogno di servirsi di molteplici categorie "comprimarie", di cui si serve nella forma da Weil detta della *ripresa*. Le categorie riprese non sono fondanti rispetto all'attitudine fondamentale di ciascuno, tuttavia ne istituiscono la peculiarità e la ricchezza individuale, che Weil non intende in alcun modo sminuire, riducendo tutta la vita a un pugno di categorie.

<sup>10</sup> "Le présupposé de la morale est que le monde n'est pas totalement insensé, qu'il n'est pas entièrement dominé par la violence. La violence est ce qui est donné pour être surmonté; et le monde n'est ni entièrement déraisonnable, ni entièrement violent. Mais le monde et l'action humaine recèlent toujours une certaine dose de violence, sans qu'historiquement on puisse définitivement affirmer la suppression de toute violence", in *Logique et morale*, Actualité d'É.W., p.192 (traduz. mia).

<sup>11</sup> Cfr. LP, cap. XIV, p.472-503.

<sup>12</sup> È proprio questa conoscenza di causa che rimuove ogni dubbio circa il fatto che abbiamo a che fare con una *categoria*. "parlando tutte le lingue, essa *sa* che nessuna ha senso per lei".

<sup>13</sup> Dell'Assoluto abbiamo detto che è l'attitudine che si sa categoria, della Saggiezza diciamo che è l'Attitudine che si sa categoria.